



Via Po, 53 – 10124 Torino (Italy)
Tel. (+39) 011 6702704 - Fax (+39) 011 6702762
URL: <http://www.de.unito.it>

WORKING PAPER SERIES

Keynes, Marshall e i filosofi di Cambridge

Anna Spada

Dipartimento di Economia "S. Cagnetti de Martiis"

Centro di Studi sulla Storia e i Metodi dell'Economia Politica
"Claudio Napoleoni"
(CESMEP)

Working paper No. 13/2005



Università di Torino

Keynes, Marshall e i filosofi di Cambridge

Anna Spada¹
Università di Torino

Abstract

L'influenza esercitata da Marshall sul pensiero di Keynes è stata per un lungo periodo oggetto di scarsa attenzione. In generale, gli studi su Keynes riconoscono come fonti del suo pensiero filosofico e metodologico, Russell (in una prima fase), Moore e Wittgenstein, tralasciando del tutto il ruolo di Marshall. Nell'ultimo decennio tuttavia l'influenza marshalliana sul pensiero filosofico e metodologico di Keynes è stata affrontata da più parti.

I contatti biografici e gli scambi intellettuali tra Marshall e Keynes si susseguirono dal periodo della formazione di Keynes nel laboratorio marshalliano (1905) alla ripresa da parte di Keynes del pensiero di Marshall dopo la sua morte (1924) in occasione della stesura dello scritto commemorativo e della pubblicazione postuma degli "Official Papers" (1926), curata da Keynes. Il confronto delle reazioni di Keynes in questi due momenti di vicinanza al pensiero di Marshall mostra come egli passi nel corso degli anni da un'iniziale resistenza ad una successiva completa acquisizione delle idee marshalliane sulla natura, gli scopi e il metodo dell'economia. In più mostra come il ruolo di Marshall nella formazione del pensiero di Keynes non sia stato affatto marginale anzi abbia avuto un'importanza cruciale, e possa collocarsi alla base della revisione di Keynes per l'entusiasmo nei confronti di logica e matematica. Il ruolo di Marshall è stato importante anche per la maturazione dell'idea che la teoria debba adattarsi alla pratica e non viceversa, che caratterizzerà l'esito delle riflessioni di Keynes rispetto a quello dei filosofi di Cambridge, con il pensiero dei quali si era a lungo confrontato.

La prospettiva dell'influenza esercitata dai filosofi di Cambridge su Keynes, e soprattutto della interpretazione originale che egli ne ha fornito, è utile per chiarire il ruolo svolto da Marshall nella formazione del pensiero filosofico, metodologico ed economico di Keynes e, più in generale, per comprendere l'origine e le caratteristiche delle affinità tra le idee di Marshall e quella di Keynes sulla natura, gli scopi e il metodo dell'economia.

1 Introduzione

All'inizio del Novecento, la scuola di Cambridge era dominata dalla filosofia analitica, che si era affermata grazie ai contributi resi da George Edward Moore, Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein, sulla base della svolta linguistica operata da Frege². La filosofia analitica forniva un

¹ Desidero ringraziare Roberto Marchionatti e Salvatore Rizzello per i preziosi suggerimenti, di cui ho cercato di avvalermi durante la realizzazione di questo lavoro.

² La tradizione analitica raccoglie un insieme di posizioni emerse oltre che in Inghilterra (a Cambridge, Oxford e Londra) dopo la crisi del neoidealismo (v. par. 2 e 3.1) anche in America. Si tratta di correnti diverse che hanno tuttavia in comune un'attenzione particolare per le scienze positive: tra di esse c'è anche la filosofia analitica, la cui nascita viene fatta coincidere con la *svolta linguistica* operata da Frege. Essa consiste nell'estromissione dei pensieri dalla mente e nella loro oggettivazione che si basa sulla possibilità di esprimerli attraverso la pratica comune di parlare una lingua condivisa dalla comunità linguistica. La tradizione analitica, in generale viene contrapposta alla tradizione

fondamento al progetto di creare un linguaggio ideale, basato sul formalismo logico, che consentisse di superare i limiti del linguaggio comune e, più in generale, supportava l'idea positivista di una scienza esclusivamente deduttiva (o astratta) basata sul linguaggio della fisica e sui metodi delle scienze naturali. In particolare Russell, perseguendo la critica dell'idealismo sulla base di alcuni risultati già raggiunti da Moore, giunse alla teorizzazione dell'atomismo logico, con la quale emancipava la conoscenza dalla necessità del riscontro empirico (v. par. 3.1).

Tuttavia, nel periodo fra le due guerre, si diffuse la consapevolezza che, data la complessità dei fenomeni sociali, la formalizzazione, con la conseguente eccessiva semplificazione della realtà, comportava una distorsione della stessa e poteva essere utilmente sostituita con il ragionamento basato sul senso comune e sul linguaggio ordinario³. Un tipo di ragionamento che permetteva di costruire le teorie con le quali analizzare i fenomeni sociali su concetti vaghi (caratterizzati dall'assenza di confini precisi e capaci di inglobare i casi limite), rendendole adatte a cogliere la complessità di quei fenomeni.

Keynes prese parte al dibattito filosofico di Cambridge ed il suo pensiero metodologico e filosofico ha svolto un ruolo determinante nella transizione verso la nuova filosofia di Cambridge sviluppandosi esso stesso nel tempo nei termini di una transizione. Gli studiosi di Keynes tuttavia non concordano sulle caratteristiche specifiche del cambiamento. Alcuni sostengono che la filosofia che sta alla base del pensiero economico di Keynes negli anni della *Teoria Generale* (1936) sia più vicina al pensiero di Wittgenstein che a quello esposto dallo stesso Keynes nel *Trattato sulla probabilità* del 1921⁴ (Davis, 1994; Bateman, 1996; Coates 1996); altri, pur riconoscendo un cambiamento nel pensiero filosofico di Keynes, enfatizzano la continuità (Carabelli, 1988; O'Donnell, 1989).

continentale. Dummett (1993) critica questa contrapposizione, sostenendo la matrice continentale della filosofia analitica, sia sul piano storico (gli americani erano europei, trasferitisi per ragioni politiche), sia sul piano teorico. In quest'ultimo caso, la matrice continentale viene sostenuta attraverso la vicinanza teorica tra Frege, che Dummett definisce il nonno della filosofia analitica e Husserl, il fondatore della scuola fenomenologia che viene di solito collocata all'interno della tradizione continentale. Tale vicinanza si fonda sulla negazione del carattere mentale dei pensieri, condivisa da Frege e Husserl (anche da Meinong e Bolzano) e si interrompe successivamente alla generalizzazione della nozione di senso dai pensieri, intesi come gli atti mentali traducibili in espressioni linguistiche, agli atti di percezione sensibile, ovvero quelle che Frege definisce rappresentazioni (sensazioni, immagini mentali), operata da Husserl nelle Ricerche Logiche. Tale generalizzazione è incompatibile con la svolta linguistica dal momento che il ruolo privilegiato assegnato da essa al linguaggio non regge nello studio di questi animatori non linguistici di atti mentali non linguistici.

³ La filosofia del senso comune affonda le sue radici nella filosofia illuminista scozzese. Il suo maggiore esponente nel Novecento fu George Edward Moore (v. par. 3.1)

⁴ Il Trattato sulla Probabilità fu pubblicato nel 1921 ma la prima stesura risale al 1907.

Aldilà delle divergenze sulle modalità del cambiamento, gli studiosi concordano sul fatto che il pensiero di Keynes sia stato interessato da variazioni. Ed è lo stesso Keynes a darne indicazione quando, sia nella risposta alle critiche di Ramsey (1930) sia in “My Early Beliefs” (1938), scrive di esser stato poco giudizioso in alcune delle sue idee filosofiche giovanili che ha poi abbandonato.

Arrivato a Cambridge nel 1902, Keynes conosce la filosofia prima dell'economia anche per l'influenza che esercitò su di lui l'appartenenza alla Società degli apostoli⁵ che annoverava la presenza di molti grandi filosofi, tra i quali Bertrand Russell e Gorge Edward Moore.

Keynes in una prima fase operò all'interno della filosofia analitica, riconoscendo l'influenza della logica di Russell. Del pensiero di Russell apprezzò soprattutto la distinzione tra conoscenza diretta e indiretta che cercò di estendere all'ambito della conoscenza probabile con l'obiettivo di colmare alcune lacune che egli aveva individuato nella filosofia morale di Moore (v. par. 3.2). Keynes infatti rimase particolarmente colpito dalla pubblicazione dei *Principia Ethica* di Moore che avvenne poco dopo la sua ammissione alla Società, tanto da viverla come “l'inizio di una rinascita, l'apertura di un nuovo cielo su una nuova terra” (Keynes, 1938, pag. 380).

Il tentativo di Keynes orientato alla fondazione dell'etica di Moore sulla base della logica di Russell, trovò come ostacolo oltre alla incompatibilità tra la natura organica del mondo sostenuta da Moore e la natura atomica sostenuta da Russell, la *vagueness* che caratterizza la conoscenza probabile e che impedisce ad essa di avere il carattere quantitativo e misurabile necessario perché essa possa essere considerata logicamente fondata.

Mentre la riflessione di Keynes sulla *vagueness* come ostacolo alla fondazione logica del ragionamento induttivo cresceva (Coates, 1996, Marchionatti, 2003), portandolo a rivedere alcune idee espresse nel *Trattato*, egli vide in essa un valido strumento per dare fondamento ai suoi dubbi sulla filosofia analitica e in particolare sull'idea di un linguaggio ideale, che si basava sulla fiducia nel ragionamento condotto attraverso la logica formale. La *vagueness* che caratterizza la conoscenza fece emergere in Keynes l'idea che questa debba fondarsi sul ragionamento basato sul senso comune e debba esprimersi attraverso il linguaggio ordinario. Nel corso degli anni Trenta, il suo interesse per la *vagueness* divenne più diffuso e diretto e, nelle sue lezioni del 1932 - 35 e nelle bozze della *Teoria Generale*, egli sviluppò un'idea di *vagueness* molto simile a quella di Wittgenstein.

Nella transizione dalla prima alla seconda fase, in particolare nell'abbandono del tentativo di fondare logicamente la conoscenza probabile e il ragionamento induttivo e nella maggiore attenzione accordata al concetto di *vagueness*, ha svolto un ruolo rilevante il passaggio di Keynes

⁵ La Società degli Apostoli, o Cambridge Conversazione Society, era il gruppo di intellettuali più esclusivo di Cambridge, fondato nel 1820, caratterizzato formalmente da segretezza e basato su dibattiti inerenti la filosofia morale.

dall'atomismo all'organicismo, nel quale è stata fondamentale, come appare dagli scritti dello stesso Keynes, la filosofia di Hume. Inoltre, se il giovane Keynes, filosofo tra i filosofi della Società aveva condiviso il bisogno di un fondamento solido per la morale, tanto da intraprendere egli stesso un percorso di ricerca orientato a rintracciare questo fondamento nella logica, successivamente, ragionando da economista, sceglie di abbandonare la via tracciata da Sidgwick dopo la dissoluzione della teologia per intraprendere quella delineata nella stessa circostanza da Marshall: Keynes sceglie di fare della riflessione filosofica uno strumento per definire l'ambito della scienza economica e per rafforzarne il metodo, sceglie di adattare la teoria alla pratica (v. par. 2).

Marshall dedicò infatti molta attenzione alla complessità dei fenomeni sociali e alla riflessione metodologica. Tuttavia la sua influenza sul pensiero di Keynes è stata spesso trascurata o relegata all'ambito strettamente economico (Marchionatti, 2003, Raffaelli, 2003). Alcuni studiosi hanno infatti considerato Marshall come un precursore di Keynes senza dare rilievo all'influenza esercitata da Marshall sulla formazione complessiva di Keynes, altri hanno ammesso l'influenza nella formazione economica – provata peraltro dai loro rapporti biografici – ma hanno conferito alla riflessione filosofica e metodologica che sta alla base dello stesso pensiero economico di Keynes, un'origine diversa.

In generale, gli studi su Keynes riconoscono come fonti del suo pensiero filosofico e metodologico, Russell (in una prima fase), Moore e Wittgenstein, tralasciando del tutto il ruolo di Marshall. L'influenza dei filosofi di Cambridge su Keynes è indubitabile e accompagna lo sviluppo di tutto il suo pensiero, evidenziando l'esistenza di fasi distinguibili al suo interno. Ciò appare come la conseguenza naturale del fatto che Keynes, a Cambridge, rifletteva sugli stessi temi che interessavano i filosofi. Potrebbe tuttavia essere proficuo considerare più che l'influenza su Keynes dei suoi colleghi di Cambridge, le ragioni che gli consentirono di maturare idee che, sebbene affini, sono tuttavia caratterizzate da differenze sostanziali. Sono affini perché nascono da sollecitazioni provenienti dallo stesso ambiente culturale ma diverse perché nel caso dei filosofi, le idee maturate sono orientate alla mera fondazione della conoscenza su basi diverse rispetto a quelle proposte dell'idealismo (con differenze sostanziali tra Russell e Moore) mentre nel caso di Keynes, esse sono caratterizzate dalla costante consapevolezza della necessità di adattare la teoria alla pratica, che lo colloca certamente più in linea con la scuola economica di Marshall che con la scuola dei filosofi cantabrigesi condannati a cercare vanamente nell'etica un fondamento scientifico per la morale.

2. La filosofia nella Cambridge di Keynes

Al suo arrivo a Cambridge, prima ancora dell'economia, Keynes incontrò la filosofia che era impegnata dagli effetti della dissoluzione dell'ordine vittoriano. Si tratta di un periodo particolare, caratterizzato da grandi trasformazioni (Hobsbawm, 1975, 1987, Levy, 1979). In particolare, l'ordine vittoriano si fondava sulla difesa dei valori tradizionali che erano considerati la base della forza politica ed economica inglese e che poggiavano a loro volta sulla religione ufficiale. In particolare, le filosofie morali, economiche e politiche prodotte dall'illuminismo inglese, erano costruite intorno all'individuo e non alla società, il cui bene e il cui progresso erano legati a quelli dell'individuo attraverso la cristianità. Con la dissoluzione dell'ordine vittoriano, era emersa l'impossibilità di sostenere sul piano razionale le verità di fede. Venuta meno la speranza di una via ultraterrena, era difficile stabilire una relazione tra il dovere sociale e il bene individuale tale che l'adempimento del primo comportasse il secondo. La filosofia, e in particolare la filosofia morale, fu chiamata ad individuare nuovi principi che sostituissero la teologia come fondamento di una connessione meccanica tra doveri sociali e morali.

I soli riferimenti della filosofia morale erano la scuola intuizionista e la scuola utilitarista⁶. Esse sebbene avessero origini teologiche erano in grado di eludere il riferimento alla teologia, mantenendo tuttavia la validità delle loro argomentazioni, dal momento che entrambe facevano riferimento alla ragione umana: in particolare, l'intuizionismo faceva riferimento alla coscienza e presupponeva un tipo di conoscenza morale e l'utilitarismo faceva riferimento al calcolo e presupponeva la conoscenza delle conseguenze. I filosofi inglesi si orientarono nella direzione di una sintesi tra i principi delle due scuole⁷. Tuttavia quando si cercava di affrontare il problema della relazione tra comportamento individuale e comportamento sociale emergeva con forza la superficialità della sintesi. Il punto debole che risaltava immediatamente era l'impossibilità di coniugare la filosofia sociale che non poteva rinunciare all'utilitarismo e la filosofia morale che invece lo trovava inaccettabile.

John S. Mill, che aveva cercato di basare la sintesi sul principio unificatore dell'utilità, affrontando l'antitesi tra egoismo e altruismo, non riuscì ad individuare il comportamento corretto nel caso in cui felicità privata e felicità pubblica si fossero trovate in contrapposizione.

⁶ Per l'intuizionismo esistono modi di agire che possono essere giusti o sbagliati indipendentemente dagli esiti che producono; per l'utilitarismo esistono risultati che possono essere buoni (se accrescono la felicità) o cattivi.

⁷ Il risultato fu il compromesso vittoriano, con il quale gli intuizionisti accettarono l'utilità come criterio di verifica e gli utilitaristi riconobbero alle istituzioni e alle convenzioni esistenti alcune giustificazioni utilitariste.

Quando Keynes vi arrivò nel 1903, Cambridge era dominata dalle figure di Henry Sidgwick (1838-1900) e Alfred Marshall (1842-1924) che condivisero il vuoto lasciato dalla dissoluzione della fede e il tentativo di colmarlo facendo ricorso, come già aveva fatto John S. Mill, alla sintesi e al compromesso, anche con la mentalità vittoriana.

Perseguirono questo obiettivo da prospettive diverse: Marshall da quella dell'economia politica e Sidgwick da quella dell'etica. Le differenze nella scelta delle prospettive concordano con quelle nelle modalità e sono entrambe riconducibili alla diversa formazione (Marshall aveva una formazione matematica, Sidgwick una formazione classica) ma soprattutto alla diversa reazione alla perdita della fede, che certamente lasciò in Sidgwick un vuoto più profondo che in Marshall. Sidgwick non riusciva a rinunciare ad una prospettiva eterna e “non faceva altro che chiedersi se il cristianesimo fosse vero, dimostrare che non lo era e sperare che lo fosse” (Keynes, 1906, in Skidelsky, 1983, pag. 68).

Sidgwick, riprese il problema sollevato in precedenza da Mill, ovvero quello di stabilire un rapporto razionalmente fondato tra filosofia morale e filosofia sociale. Egli si propose di affrontare quello che reputava il principale problema etico, ovvero la possibilità di dimostrare l'esistenza di una relazione tra i due criteri di valutazione razionale: l'egoismo razionale (teso alla felicità individuale) e la benevolenza razionale (tesa alla felicità universale). La relazione doveva configurarsi in modo tale da consentire a ciascuno di perseguire la benevolenza (Sidgwick non aveva dubbi sul fatto che gli individui dovessero seguire il metodo di valutazione della benevolenza), arrivando attraverso di essa alla felicità individuale.

La riflessione filosofica di Sidgwick non portò al superamento dei limiti connessi ai problemi ereditati da Mill e lo stesso Sidgwick concordò con i suoi critici nel reputare il suo *Method of Ethic* (1874) inadeguato rispetto agli scopi che l'autore si era proposto. Tuttavia, Sidgwick oltre a contribuire, come già Mill⁸, all'apertura di Cambridge all'utilitarismo, svolse un ruolo rilevante nel rendere l'ambiente cantabrigese poco ricettivo all'idealismo⁹, che si sviluppò infatti principalmente

⁸ Sebbene non fornì delle risposte esaustive ai problemi sollevati, John S. Mill consentì tuttavia all'utilitarismo di penetrare a Cambridge. Fino a quel momento l'utilitarismo si era sviluppato prevalentemente a Londra, mentre Cambridge era dominata dall'intuizionismo. L'utilitarismo di Mill diventerà uno dei pilastri della scuola economica di Cambridge, fondata da Marshall, sebbene scomparirà, almeno nell'impostazione benthamita, dalla scuola di filosofia morale che Moore fonderà a Cambridge dopo il fallimento del tentativo di Sidgwick di trovare una risposta alle questioni lasciate aperte da Mill.

⁹ A Cambridge, i principali esponenti dell'idealismo furono John E. McTaggart e G. Lowes Dickinson, entrambi filosofi e membri della Società degli apostoli rispettivamente dal 1886 e dal 1885.

ad Oxford con F. H. Bradley¹⁰, sulla base di un ritorno alle idee intuizioniste, rivisitate alla luce dell'hegelismo. A Cambridge, George Edward Moore si orientò verso la costruzione di un sistema filosofico lontano dall'idealismo e dall'utilitarismo (v. par. 3.1).

Keynes si confrontò con il pensiero di Sidgwick, e in generale con la tradizione della filosofia morale e del tentativo di fondare razionalmente la morale sulla base dell'etica, principalmente attraverso l'esame critico che ne fornì Moore. Tuttavia non considerò le sue risposte soddisfacenti, dal momento che si impegnò in prima persona nel tentativo di fornire un fondamento logico alle teorie di Moore (v. par. 3.2).

L'altra grande reazione alla fine del potere fondante della teologia, quella intrapresa da Marshall, giunse a Keynes direttamente, per i rapporti personali che intercorsero tra i due ma anche per la linearità che la caratterizzò (v. par. 4.2).

3.1 La critica di Moore e Russell al neo-idealismo

L'adesione di Keynes alle tesi di Moore sulla natura non analizzabile della conoscenza deve essere inserita nel contesto della trasformazione culturale che interessò l'Inghilterra tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Il neoidealismo dominava la cultura inglese quando una trasformazione che partì dalla Cambridge di George Edward Moore (1873 – 1958) e Bertrand Russell (1872-1970) condusse, attraverso un esame critico degli stessi fondamenti del neoempirismo (entrambi partirono da posizioni neo-hegeliane), all'affermazione di istanze positivistiche. Cambridge fu il centro di questi cambiamenti non in maniera casuale ma in conseguenza del pensiero di Mill e Sidgwick, che permeandola con alcune idee dell'utilitarismo e indebolendo i suoi fondamenti intuizionisti aveva impedito che questi si rigenerassero in chiave neo-hegeliana, come avvenne ad Oxford (v. par. 2). All'interno della scuola filosofica di Cambridge, sono cruciali le figure di Moore e Russell perché le loro idee, caratterizzate da differenze importanti, furono decisive per la critica dell'idealismo.

In "The Refutation of Idealism" del 1903, che lo ha reso il principale esponente del realismo inglese, Moore interpretò l'esigenza, comune a molti suoi contemporanei, di una ridefinizione della realtà che non la caratterizzasse né come materia meccanicistica (come in alcune correnti

¹⁰ L'opera più significativa di Bradley è *Appearance e Reality* (1893); in essa sono espresse chiaramente le sue idee secondo le quali il mondo che conosciamo attraverso i sensi è contraddittorio e quindi semplice apparenza. La natura contraddittoria della percezione del mondo nasce dalle relazioni interne tra gli oggetti che li modificano rendendoli contraddittoriamente se stessi e altri. Per superare la natura contraddittoria è necessario postulare una realtà vera, concepita come unità assoluta (monismo) in cui non ci sia posto per le relazioni interne tra gli oggetti.

positivistiche) né come assoluto teologico (come nel neo-hegeismo) rendendola in tal modo analizzabile senza il ricorso a sofisticazioni filosofiche ma conferendole al tempo la solidità necessaria a garantire il progresso della scienza (Riverso, 1969).

Il recupero della realtà avviene in Moore attraverso una nuova concezione dei dati sensibili ai quali viene conferita un'oggettività propria, indipendente dalla percezione. In questo modo è possibile concepire da un lato il soggetto che percepisce e dall'altro l'oggetto che esiste, anche quando non viene percepito. Si tratta del *pluralismo gnoseologico* con il quale Moore supera il *monismo idealistico* di Bradley (v. par 2).

Russell accolse il pluralismo gnoseologico di Moore e fece propria anche la sua nozione di conoscenza immediata che chiamò conoscenza per *acquaintance*, distinguendola da un altro tipo di conoscenza, quella per descrizione: la conoscenza per *acquaintance* è per Russell la conoscenza immediata e intuitiva che può riguardare dati di carattere sensibile o logico ma comporta sempre una relazione diretta tra il soggetto che conosce e l'oggetto conosciuto; la conoscenza per descrizione rappresenta invece una forma di conoscenza indiretta, derivata dalla descrizione degli elementi che costituiscono un oggetto e che possono essere conosciuti indipendentemente dalla conoscenza dell'oggetto. Essa non comporta perciò una relazione diretta tra il soggetto e l'oggetto.

La conoscenza per descrizione, basandosi sul ricordo di elementi conosciuti per *acquaintance* in precedenza e in riferimento ad altri oggetti presuppone l'uniformità degli elementi costitutivi anche quando questi appartengono a oggetti diversi.

A questa esigenza risponde l'atomismo logico elaborato da Russell, con il quale egli afferma l'esistenza di fatti atomici (gli elementi che costituiscono gli oggetti), non ulteriormente scomponibili, omogenei secondo la legge dell'uniformità atomica. Essi sono inoltre collegati tra loro secondo modalità univoche, indipendentemente dall'oggetto di cui fanno parte in quella circostanza particolare. L'atomismo di Russell è logico perché è lo strumento con il quale la filosofia analitica persegue l'obiettivo di individuare un linguaggio perfetto, quello della logica, che consenta di esprimere correttamente tutte le relazioni tra le proposizioni atomiche, che sono intese come espressioni simboliche di fatti atomici.

Ciascuna proposizione logica può essere vera o falsa, dunque esistono due possibili proposizioni per ciascun fatto atomico (una vera e una falsa). Dalla combinazione di proposizioni atomiche si hanno le proposizioni molecolari che sono vere o false a seconda che le proposizioni atomiche che le compongono siano vere o false, indipendentemente dalla verità o falsità dei fatti molecolari corrispondenti.

3.2 Keynes e il fondamento logico dell'induzione: il tentativo di sintesi tra Russell e Moore

Keynes nel *Trattato* opera all'interno della filosofia analitica anche se manifesta sempre molta moderazione e soprattutto tanti dubbi su alcune assunzioni fondamentali degli analitici. Il suo obiettivo è di combinare il metodo logico di Russell con la filosofia di Moore e, attraverso questa sintesi, intende fondare su basi più solide la difesa del senso comune resa da Moore.

Tanto il riferimento al senso comune quanto quello all'analisi del linguaggio ordinario sono presenti nei *Principia ethica* (1903) e nell'*Etica* (1912) di Moore. In seguito egli compilerà una vera e propria "Difesa del senso comune" (1925), tuttavia già negli scritti precedenti Moore pone alla base della conoscenza un atto intuitivo, "non suscettibile di prova pro o contro" (Moore, 1903, pag 64), non scomponibile, comprensibile solo attraverso il *common sense* ed esprimibile attraverso il linguaggio ordinario anche se lo riferisce alla dottrina morale. In particolare nelle lezioni tenute nell'inverno del 1910-1911 al Morely College di Londra e pubblicate nel 1953 con il titolo di *Some Main Problems of Philosophy*, Moore esprime le sue idee sul senso comune come fondamento della conoscenza in grado di contrastare le posizioni del neoidealismo e di conferire alla conoscenza stessa una natura più realistica.

La ricezione del pensiero di Moore da parte di Keynes si colloca nella fase dei *Principia Ethica* e quindi nella parte dedicata da Moore al tentativo di affrontare i problemi di filosofia morale lasciati aperti da Sidgwick. Lo stesso Keynes in questa fase è ancora interessato principalmente alla filosofia, tuttavia in un saggio letto agli apostoli nel gennaio del 1904 è presente una prima discussione dell'idea di probabilità, importante per il pensiero economico di Keynes, che egli affronterà poi negli anni dal 1906 al 1914 e che porterà alla pubblicazione del *Trattato sulla Probabilità* (1921). Il saggio, intitolato "Etica in relazione alla condotta", riprende i temi discussi da Moore nel capitolo dei *Principia Ethica* che porta lo stesso titolo: in esso Moore sostiene l'opportunità di fare ricorso alle norme convenzionali della morale quando la difficoltà di calcolare gli effetti di un'azione impedisce di pensare che essa condurrà con una ragionevole probabilità ad un aumento del bene dell'universo o almeno non genererà una riduzione dello stesso (Skidelsky, 201). Keynes in questa fase è ancora interessato alla filosofia morale e persegue l'obiettivo di contribuire alla definizione di una morale lontana dalle norme convenzionali. Di conseguenza non accetta quella parte del sistema filosofico di Moore che ne prescrive il ricorso e cerca di affrontare il problema che sta alla base, ovvero le difficoltà di calcolo degli effetti futuri di un'azione.

Secondo Keynes, l'errore che aveva condotto Moore a queste prescrizioni è legato all'idea di affermazione probabilistica che egli aveva usato, basata sulla teoria empirica o frequentistica della probabilità ovvero sulla conoscenza certa che un evento si realizzerà più di frequente di un altro.

L'impiego di una tale idea di affermazione probabilistica preclude l'applicazione della probabilità ad eventi appartenenti al futuro, soprattutto quelli lontani nel tempo sui quali è molto difficile avere certezza; Keynes propone di sostituire questa accezione di affermazione probabilistica con un'altra che la intenda come un giudizio fondato sulla rilevanza delle prove a favore o contro una certa conclusione. Keynes sostiene che un'affermazione probabilistica si riferisce sempre all'evidenza a nostra disposizione e non può essere confermata o confutata da eventi successivi. Considerare un'azione probabilmente corretta non significa considerarla tale da produrre un effetto con una probabilità maggiore di un altro, ma significa considerare un certo esito come la stima migliore sull'eventualità del risultato dell'azione stessa, alla luce dei dati disponibili. Quindi l'affermazione probabilistica viene slegata dalla previsione degli effetti di un'azione e legata alla pregnanza degli elementi a favore e contro una certa conclusione.

Come sottolinea Skidelsky, "più tardi Keynes avrebbe reso più chiaro il suo pensiero: la probabilità riguardava la relazione logica fra la premessa e la conclusione di un'argomentazione; costituiva un ramo della logica, non della statistica; era una relazione, non qualcosa in sé" (Skidelsky, 203).

Keynes intendeva dunque staccare il valore di un'affermazione probabilistica dal riscontro nei fatti e per sostenere il suo punto di vista, egli trovò utile il riferimento alla filosofia analitica e in particolare al pensiero di Russell che, con l'elaborazione dell'atomismo logico, aveva emancipato la conoscenza dalla necessità del riscontro empirico (v. par. 3.1).

Ciò che Keynes mutua dalla filosofia di Russell è la distinzione tra la conoscenza diretta o intuitiva e la conoscenza indiretta o derivata, che cerca di estendere all'ambito della conoscenza probabile. L'idea di Keynes è quella di fondare, seguendo l'esempio di Russell, anche la conoscenza probabile su basi logiche e di collegarla alla conoscenza effettiva con le stesse relazioni che legano la conoscenza diretta e indiretta di Russell. La accezione di probabilità come il grado di ammissibilità che si può attribuire razionalmente ad una proposizione sulla base della conoscenza disponibile comporta l'assunzione da parte di Keynes della uniformità tra gli elementi che costituiscono la conoscenza probabile e quella disponibile. Egli risponde a questa necessità con l'ipotesi della limitazione delle varietà indipendenti secondo la quale gli oggetti del mondo non hanno un numero infinito di qualità indipendenti. Sebbene differisca formalmente, l'ipotesi della limitazione delle varietà indipendenti comporta, come scrive lo stesso Keynes, di fatto le stesse assunzioni dell'ipotesi dell'uniformità atomica di Russell.

4.1 Il passaggio dall'atomismo all'organicismo

La moderazione e i dubbi di Keynes rispetto all'impostazione analitica e la presenza dell'idea di unità organica presenti nel *Trattato* sono testimoniati dal fatto che Keynes ammette la possibilità che le leggi che governano il mondo siano organiche e non atomiche, che esistano cioè leggi differenti per differenti livelli di complessità e che le leggi che governano la relazione tra un tutto organico e complesso e un altro differiscano da quelle che regolano le relazioni tra parti semplici.

Tuttavia egli non accetta la concezione organica perché essa renderebbe impossibile la predizione e il metodo induttivo. L'induzione non sarebbe infatti realizzabile se le leggi fondamentali variassero al variare della forma o del peso dei corpi o se le leggi che regolano il comportamento di un sistema complesso non avessero alcuna relazione con le leggi che governano il comportamento delle sue parti quando queste appartengono ad un altro sistema complesso. La validità del metodo induttivo è infatti subordinata all'assunzione dell'ipotesi della limitazione delle varietà indipendenti.

Keynes, conclude il *Trattato* scrivendo che la validità dell'induzione, sulla quale si fonda la validità della scienza moderna, regge solo se si ammette che i fenomeni dell'universo presentano le peculiarità proprie dell'atomismo e della varietà limitata.

L'adesione di Keynes alle istanze della filosofia analitica di Russell va dunque letta alla luce della sua esigenza di sancire la validità del metodo induttivo e di fondarlo su basi logiche.

Un elemento che prova l'interesse strumentale e non sostanziale di Keynes per l'atomismo è dato dal fatto che egli non si sofferma sulla definizione della natura delle unità atomiche né cerca di fondarle epistemologicamente (Coates, 1996).

Tuttavia, ammettendo l'esistenza di alcuni oggetti ed esperienze possibili che non soddisfano l'ipotesi della limitazione delle varietà indipendenti e ai quali non è conseguentemente applicabile il metodo induttivo, come quelli della metafisica, dell'etica e della mente (ai quali aggiungerà quelli inerenti la parte dell'economia connessa con le aspettative), Keynes manifesta i suoi dubbi sulla applicabilità degli strumenti dell'atomismo logico. La constatazione dell'esistenza di fenomeni complessi fa emergere con chiarezza in Keynes il contrasto tra la sua visione organica del mondo e quella atomista sostenuta da Russell ma ciò che preoccupa maggiormente Keynes è il carattere quantitativo e misurabile che occorre attribuire alla probabilità perché essa possa essere considerata logicamente fondata.

Infatti per Keynes la natura misurabile e confrontabile delle conoscenze probabili non è sostenibile perché esse a volte restano sconosciute e, anche quando sono note, non sono comunque quantificabili né analizzabili con le leggi della logica perché sono espresse mediante il ricorso ad espressioni vaghe.

Sempre nel Trattato Keynes critica l'idea di Russell della logica come struttura di un linguaggio ideale in grado di superare i limiti del linguaggio ordinario caratterizzato dalla *vagueness* e scrive che ci sono circostanze nelle quali è opportuno far uso del linguaggio della logica messo a punto da Russell nei *Principia Mathematica* ma ci sono vantaggi anche nell'impiego dell'inglese di Hume, ovvero del linguaggio ordinario. Aggiunge che nei *Principia Ethica*, Moore ha individuato una giusta proporzione tra i due linguaggi.

Keynes nel *Trattato* analizza la fondazione logica della conoscenza probabile e si confronta a questo scopo con la filosofia analitica. Ma sempre nell'ambito del Trattato manifesta dubbi su molti dei suoi assunti fondamentali come la visione atomistica del mondo, la natura non necessaria del riscontro empirico e l'opportunità dell'utilizzo nel ragionamento scientifico di un linguaggio ideale, basato sulla logica formale.

Il passaggio di Keynes dall'atomismo all'organicismo e i vincoli posti conseguentemente da Keynes nell'acquisizione del metodo logico di Russell trovano una spiegazione nell'influenza esercitata su Keynes dalla filosofia di Hume. Ha per altro verso rilievo il fatto che Keynes si sia avvicinato all'economia e agli insegnamenti di Marshall e cominci a ragionare progressivamente meno come filosofo e più come economista (v. par 4.2).

L'analisi di Keynes sui processi decisionali in condizioni di incertezza è caratterizzata da forti affinità con il pensiero di Hume, anche se, come sottolineata da Gay Meeks, il parallelo non può considerarsi totale (Meeks, p. 137).

Le affinità non sono casuali ma piuttosto il frutto del profondo studio del pensiero di Hume da parte del giovane Keynes, accompagnato da un'altrettanto profonda ammirazione, testimoniata sia dalla forte presenza nel suo lavoro di tratti significativi del pensiero di Hume sia da un più esteriore impegno a rinnovare la diffusione della sua filosofia.

L'influenza della filosofia di Hume sul pensiero di Keynes è particolarmente forte nel *Trattato sulla Probabilità*. In questo lavoro, Keynes riconosce esplicitamente il suo debito nei confronti di Hume rispetto al tema dell'induzione e dimostra altrettanto esplicitamente di volersi collocare sulla sua stessa linea di pensiero, scrivendo che Hume avrebbe guardato con simpatia alle sue idee sull'induzione.

La sua ammirazione per il filosofo è inoltre resa evidente dal suo impegno a dare nuovo risalto e diffusione al pensiero di Hume, dimostrato attraverso il recupero di un saggio anonimo, che fu pubblicato nel 1938 con il titolo "An Abstract of A Treatise of Human Nature"¹¹, nel quale Keynes si impegnò insieme a Sraffa, dimostrando che il lavoro era riconducibile a Hume.

¹¹ L'opera principale di Hume si intitola appunto *A Treatise of Human Nature* e fu pubblicato nel 1739 (i primi due libri) e nel 1740 (il terzo libro).

4.2 Il passaggio all'economia: il ruolo di Marshall nella formazione di Keynes

I vincoli posti da Keynes nell'acquisizione del metodo logico di Russell trovarono conforto negli insegnamenti di Marshall, i cui contenuti riguardavano anche il rapporto tra linguaggio ordinario e linguaggio ideale e l'uso della matematica in economia (v. par 4.4).

Infatti, la visione organica del mondo che Keynes contrappone a quella atomistica è presente non solo in Moore ma anche in Marshall che aveva definito organica la natura dei fenomeni economici sia sostenendo che l'efficacia del ragionamento astratto diminuisce quando l'oggetto d'indagine diventa organico (v. par. 4.3) sia affermando che le metafore biologiche sono più efficaci di quelle fisiche per spiegare i fenomeni relativi alla condotta dell'uomo dal momento che essa è soggetta a continui mutamenti.

La rinuncia di Keynes al tentativo di fondare la probabilità sulla base della logica è sancita oltre che dall'abbandono dell'atomismo in favore dell'organicismo, anche dal passaggio di Keynes dalla filosofia all'economia. In questo passaggio il ruolo di Marshall è ancora più rilevante dal momento che Keynes intraprese il suo percorso nell'ambito della scienza economica sotto la sua guida, quando cominciò a frequentare, a partire dal 1905, le lezioni di Marshall.

Il passaggio assume un rilievo maggiore se si considera che abbandonando lo strumento della logica come fondamento della probabilità, Keynes rinuncia anche a fornire un fondamento scientifico alla morale. Questa rinuncia appare a sua volta come un abbandono della risposta che la tradizione filosofica aperta da Sidgwick aveva cercato di dare alla dissoluzione della teologia in favore della risposta fornita da Marshall nella stessa circostanza (v. par. 2).

Marshall infatti raccolse l'eredità della teologia in frantumi in modo propositivo, grazie ad una reazione molto più moderata alla perdita della fede. Come scrive Keynes, Marshall assalito dai dubbi sulla fede, divenne agnostico senza troppi tormenti e soprattutto senza rimanere particolarmente toccato dalla perdita del fondamento teologico della morale (Keynes, 1933). Indirizzò le energie spese in precedenza al servizio di Dio, al servizio della scienza economica. Cercando un nuovo fondamento per la morale, scelse la scienza economica perché si convinse che la morale dipende soprattutto dalle condizioni sociali. Perché l'economia potesse sostituire la teologia come fondamento della morale era necessario superare alcuni limiti manifestati dalla disciplina che riguardavano l'ambito teorico e metodologico oltre che l'ambito dell'autorità morale. Per queste ragioni Marshall si impegnò nella ridefinizione dell'ambito e del metodo dell'economia (v. par. 4.3).

L'influenza della filosofia analitica su Keynes si arrestò di fronte all'affermazione della natura strumentale della teoria rispetto alla pratica, della complessità della condotta umana,

dell'importanza del linguaggio ordinario. La filosofia analitica negava tutti questi elementi ed è questa la ragione per la quale Keynes non l'aveva mai abbracciata fino in fondo. Keynes, dopo un'iniziale resistenza, accetterà gli insegnamenti di Marshall sulla natura e il ruolo della scienza economica, in parte per diretta influenza di Keynes e in parte perché perverrà attraverso un percorso personale alla maturazione di un'idea di scienza economica che lo condurrà ad abbandonare l'etica come nuovo fondamento della morale in favore dell'economia, nella quale già Marshall aveva visto una forma di etica applicata.

Nel corso di pochi anni, Keynes maturerà un'idea di scienza economica progressivamente più vicina a quella di Marshall e contestualmente i suoi dubbi sul fondamento logico delle probabilità cresceranno fino ad un totale abbandono del metodo di Russell.

Già nel 1926, in una lettera ad Urban scriverà di non aver attribuito nel Trattato la giusta rilevanza al concetto di *vagueness*, ovvero a quella caratteristica della conoscenza che la rende non quantificabile e quindi impedisce l'analisi della probabilità in termini puramente logici.

Ma il riconoscimento esplicito dei limiti di un approccio esclusivamente logico-formale alla probabilità avviene in seguito al confronto con Ramsey, nel 1930 dal quale Keynes matura la convinzione di dover operare all'interno della "logica dell'uomo" (Dardi, 1991; Marchionatti, 2003).

4.3 Marshall, scienza economica e *common sense*

Marshall dedica molta attenzione allo status scientifico dell'economia sollecitato dai problemi che interessavano tale scienza in quel periodo: l'impostazione dei classici che, concependo l'uomo come quantità costante, alimentava un'idea di economia come scienza esatta; il punto di vista della scuola storica che proponeva invece un ragionamento economico basato esclusivamente sui fatti; infine la nascita della sociologia che, sostenendo con Comte la necessità di trattare congiuntamente i fenomeni sociali, scoraggiava l'esistenza di una scienza economica (Marchionatti, 2003)

Riflettendo su questi problemi, Marshall matura un'idea di economia secondo la quale essa si avvale, come le altre scienze, tanto del metodo induttivo quanto del metodo deduttivo. Tuttavia, si differenzia dalle scienze della natura perché il suo oggetto è incerto e disomogeneo, esposto a forze numerose, variabili e difficili da conoscere e definire, simili più alle leggi della biologia che non a quelle della fisica, che agiscono su di esso e lo sottopongono ad un continuo cambiamento, rendendolo complesso (Marshall, 1961). E' questa idea che porta Marshall a chiarire il suo rapporto

con i classici che descrive come un rapporto di continuità sull'idea dell'economia come scienza ma non sulla concezione della natura dell'oggetto dell'economia.

Marshall sostiene che, sebbene sia complesso, l'oggetto dell'economia può essere affrontato con un metodo di analisi che parta dai fatti. Egli tuttavia, criticando la scuola storica, sostiene che la semplice osservazione dei fatti non è sufficiente: perché essi ci insegnino qualcosa è necessario analizzarli utilizzando il ragionamento astratto o deduttivo che ci consente di ordinarli ed opera attraverso modelli che individuano le caratteristiche comuni ai fatti particolari. Ma poiché il sistema economico è complesso e i fatti particolari sono incerti ed eterogenei, le teorie elaborate sulla base dell'analisi deduttiva dei fatti trovano uno scarso riscontro nella realtà: è dunque necessario il *trained common sense* (che Marshall distingue dallo *untutored common sense* o opinione pubblica, che a differenza del *trained common sense* può condurre all'errore), che consente di contestualizzare i fatti e di inglobare nell'analisi la complessità (Marshall, 1885).

Il ragionamento astratto è considerato da Marshall come lo scheletro del ragionamento economico. La sua importanza è tuttavia maggiore nelle prime fasi dell'analisi di un fenomeno, quando occorre considerare gli aspetti comuni ai diversi fatti osservati per avanzare un'ipotesi generale. Quando poi occorre tornare ai fatti e l'oggetto d'indagine diventa complesso (organico) l'efficacia del ragionamento astratto diminuisce in favore di quella del *trained common sense* che consente di approssimare la realtà ai fatti e di cogliere la complessità laddove il ragionamento deduttivo porta ad una scarsa comprensione del fenomeno analizzato e ad una sproporzione nell'attribuzione dell'importanza tra i fattori quantificabili e non quantificabili del fenomeno (Marshall, 1961).

Così come il ragionamento deduttivo si fonda sulla formalizzazione, il ragionamento basato sul *common sense* trova la migliore espressione nel linguaggio ordinario, che a differenza della formalizzazione, utilizza espressioni vaghe e coglie la complessità di fenomeni sociali.

Marshall conosce la filosofia scozzese del senso comune attraverso Henry Sidgwick che seguì le idee della filosofia di Reid, e Kant, che discusse il ruolo del *common sense* sostenuto da James Bettie. E' anche probabile che egli conoscesse gli scritti di Moore, suo contemporaneo a Cambridge e uno dei principali filosofi del *common sense* del Novecento (Comin, 2000).

Marshall e Moore condividono la concezione organica della realtà. Moore si oppone alle conclusioni di Russell, dal momento che le unità organiche che stanno alla base di tutta la nostra conoscenza, non essendo scomponibili minano le fondamenta dell'atomismo logico. Marshall si oppone al ragionamento economico basato sulla deduzione, pur riconoscendo il suo ruolo nella riflessione economica, dal momento che i fenomeni sociali (e quindi quelli economici), sfuggono alla formalizzazione che non riesce a cogliere la loro complessità.

Keynes, compresi i limiti del suo tentativo di integrare le idee di Moore con quelle di Russell, compresa l'incompatibilità tra l'atomismo logico e la concezione organica del mondo, rinuncia al ricorso al metodo di Russell come fondamento logico dell'induzione. Egli continuerà tuttavia a sostenere l'importanza del metodo induttivo, facendo proprie le idee sul senso comune e sul linguaggio ordinario che aveva conosciuto ormai anche attraverso Marshall.

4.4 Marshall e la formazione di Keynes

L'influenza esercitata da Marshall sul pensiero di Keynes è stata spesso ignorata o riconosciuta solo in merito al pensiero economico. Gli studiosi hanno individuato come fonti del suo pensiero filosofico e metodologico, che sta alla base del suo pensiero economico, Russell, Moore, e Wittgenstein.

Nell'ultimo decennio tuttavia l'influenza marshalliana sul pensiero di Keynes è stata affrontata da più parti.

O'Donnell nel 1989 aveva sostenuto l'assoluta indipendenza del pensiero filosofico di Keynes da Marshall, e la aveva argomenta in primo luogo sostenendo che la maturazione delle idee filosofiche di Keynes precede il suo incontro con Marshall e in secondo luogo, affermando che esse riguardano temi sui quali Marshall non aveva nulla da dire. Tuttavia, nello scritto nel 1997, egli riconosce la rilevanza degli insegnamenti di Marshall.

Raffaelli (1996, 2003), ha riflettuto in modo approfondito sulla grande importanza attribuita da Marshall alle questioni metodologiche e ha maturato un'idea chiara sulla presenza nel suo pensiero dei concetti di *vagueness*, unità organica e complessità e degli strumenti del *common sense* e del linguaggio ordinario. Di conseguenza, critica il silenzio sulla continuità tra i due economisti di Cambridge che ha caratterizzato i lavori di diversi studiosi (O'Donnell, 1982; Skidelsky, 1983 e 1991-2, Carabelli, 1988, Morridge 1992). Egli sostiene la sua critica evidenziando i contatti biografici e gli scambi intellettuali tra Marshall e Keynes che si susseguono dal periodo della formazione di Keynes nel laboratorio marshalliano (1905) alla ripresa da parte di Keynes del pensiero di Marshall dopo la sua morte (1924) in occasione della stesura dello scritto commemorativo e della pubblicazione postuma degli *Official Papers* (1926), curata da Keynes.

Il confronto delle reazioni di Keynes in questi due momenti di vicinanza al pensiero di Marshall mostrano come egli passi nel corso degli anni da un'iniziale resistenza ad una successiva completa acquisizione delle idee marshalliane sulla natura, gli scopi e il metodo dell'economia. In più mostra come il ruolo di Marshall nella formazione del pensiero di Keynes non sia stato affatto marginale

anzi abbia avuto un'importanza cruciale (Raffaelli, 1996 e 2003). La revisione di Keynes per l'entusiasmo nei confronti di logica e matematica e la maturazione dell'idea che la teoria debba adattarsi alla pratica e non viceversa, che caratterizzerà l'esito delle sue riflessioni rispetto a quello dei filosofi di Cambridge, affonda le sue radici nel dialogo con Marshall avviato nel 1905.

Le lezioni di Marshall alle quali Keynes prese parte si componevano, oltrechè di una parte orale, di una serie di temi svolti dagli studenti su argomenti scelti dal maestro. Keynes ne compilò quindici in un mese e in essi sono presenti circa centottanta lunghe annotazioni di Marshall: si tratta dunque di un vero e proprio dialogo tra maestro e allievo che non riguardava solo temi strettamente economici ma anche questioni metodologiche come il ruolo della matematica in economia e il rapporto tra linguaggio scientifico e linguaggio ordinario e questioni più generali come la natura e gli scopi dell'economia. In questa fase Keynes mostra non poche resistenze nell'assorbire l'impostazione metodologica di Marshall che invece mostrerà di aver accettato in pieno nello scritto commemorativo compilato dopo la morte di Marshall, nel quale gli riconosce la capacità di far coesistere i tre elementi essenziali a rendere efficace il ragionamento economico, ovvero la logica, l'intuizione e l'ampia conoscenza dei fatti.

Evidenziando la compresenza di queste tre caratteristiche nel metodo marshalliano, Keynes sottolineava come Marshall avesse pienamente conseguito l'obiettivo che si era proposto quando aveva cominciato ad interessarsi all'economia, ovvero quello di rispondere ai problemi che interessavano tale scienza. La coesistenza di queste caratteristiche consentiva infatti al discorso economico di superare tanto i limiti della concezione di uomo dei classici (attraverso la rilevanza attribuita all'ampia conoscenza dei fatti) tanto quella del modo di approcciarsi ai fatti della scuola storica (attraverso l'importanza attribuita al ragionamento astratto nell'analisi dei fatti). Resa più forte dall'aver superato tali limiti, l'economia di Marshall mostrava la possibilità legittima di intraprendere una trattazione dei fenomeni economici fruttuosa anche se distinta da quella dei fenomeni sociali nel loro complesso: Marshall aveva dunque superato anche i dubbi sollevati da Comte sulla possibilità che possa esistere una scienza economica indipendente.

In più, la coesistenza della logica e dell'intuizione era quello che Keynes aveva perseguito, quando aveva compilato il *Trattato sulla probabilità*, pubblicato nel 1921, attraverso il tentativo di sintesi tra il metodo logico di Russell e la filosofia del *common sense* di Moore (v. sotto). Le difficoltà presentate da quella sintesi e i dubbi che aveva sempre nutrito nei confronti di alcuni degli assunti centrali della filosofia analitica lo condussero ad abbandonarla e a rinunciare alla possibilità di conferire al ragionamento induttivo la pregnanza della logica, continuando però a sostenerne l'efficacia.

5.1 La *vagueness* in Wittgenstein

L'idea della *vagueness* che caratterizza la conoscenza umana generò in Keynes dubbi crescenti, oltre che sulla possibilità effettiva di basare la probabilità su concetti non psicologici, anche su quella di pervenire alla formulazione di un linguaggio della scienza diverso da quello ordinario e in grado di superarne i limiti. Mentre la riflessione di Keynes sulla *vagueness* cresceva (Coates, 1996, Marchionatti, 2003), portandolo a rivedere alcune idee espresse nel *Trattato*, egli vide in essa un valido strumento per dare fondamento ai suoi dubbi sulla filosofia analitica e in particolare all'idea di un linguaggio ideale, che si basava sulla fiducia nel ragionamento condotto attraverso la logica formale. Riconoscere l'esistenza della *vagueness* significava infatti negare l'esistenza di termini definiti con la precisione ideale necessaria a consentire loro di rappresentare insiemi di oggetti del mondo delimitati con precisione.

Conseguentemente il concetto di *vagueness* invalidava il ricorso a linguaggi formali che, definendo impropriamente significati unitari, eliminano variazioni nei significati dei termini che di fatto sono ineliminabili e conducono in questo modo ad una descrizione parziale della realtà.

In questa fase gli interessi di Keynes incontrarono quelli di Wittgenstein che, tornato a Cambridge nel 1929, era impegnato nel riesame delle posizioni sostenute nel *Tractatus logico-philosophicus* e si orientava quindi verso la seconda parte del suo pensiero, nella quale il concetto di *vagueness* e la rivalutazione del linguaggio ordinario avrebbero svolto un ruolo centrale.

Nel 1958, con il suo *Blue and Brown Books* e le *Philosophical Investigations* introduce la *vagueness* come una caratteristica intrinseca dei concetti attraverso la sua teoria dei gruppi di significati.

Wittgenstein critica la tendenza a perseguire l'uniformità tra gli oggetti che possono essere classificati sotto un termine generale, che aveva caratterizzato il pensiero di Frege, secondo cui, le parole sono pensate per avere un significato unitario, definito precisamente. Alla base di questa convinzione c'è l'idea che comprendere una parola è un modo per catturarne l'essenza ovvero le proprietà comuni possedute da tutti gli oggetti ai quali si applica la parola.

Wittgenstein argomenta la sua critica sottolineando per un verso che la comprensione di una parola non avviene attraverso un'analisi dell'essenza che rappresenta ma attraverso l'esperienza; per altro verso egli sostiene che non esiste una sola possibilità di applicazione per ciascuna parola che definisce un insieme di oggetti ma diverse possibilità di applicazione indipendenti tra loro. Ciascuna parola, dunque lega assieme o raggruppa un numero di significati collegati ma distinti che derivano dai diversi contesti nei quali la parola viene usata.

La riflessione di Wittgenstein sulla *vagueness* che caratterizza non solo il linguaggio ordinario ma tutti i linguaggi lo portò a modificare le sue idee rispetto a quelle esposte nel *Tractatus*: la

ricostruzione degli enunciati secondo le regole della logica formale non costituisce più il modello per la costruzione di un linguaggio ideale ma un gioco linguistico, fra i tanti possibili. Inoltre per Wittgenstein l'impegno per la costruzione di un linguaggio ideale sul quale fondare la scienza non ha fondamento, dal momento che esiste già un linguaggio per la scienza, ovvero quello ordinario. Esso mantenendo un forte legame con il suo ambito di applicazione, consente di coglierne al meglio il significato, nonostante la presenza in gradi diversi della *vagueness*. Del resto essa caratterizza tutti i linguaggi, fra i quali quello ordinario risulta essere il più adatto a trattarla, dal momento che esso induce ad assumere specifiche strategie di indagine, come le richieste di chiarimenti, quando si presentano problemi di comunicazione.

5.2 La *vagueness* in Keynes

Keynes sviluppa un'idea della *vagueness* molto simile a quella di Wittgenstein nelle sue lezioni del 1932-35 e nelle bozze della *Teoria Generale* (Coates, 1996). Sebbene i principali biografi di Wittgenstein minimizzano i suoi rapporti con Keynes, si può sostenere che, qualunque sia stata la natura del loro rapporto intellettuale, esistono somiglianze considerevoli tra il pensiero di Keynes e di Wittgenstein (Davis, 1996). Nel 1932, Keynes sostiene che una definizione può spesso esser vaga all'interno di limiti piuttosto ampi e suscettibile di diverse interpretazioni leggermente differenti l'una dall'altra ma essere comunque perfettamente utilizzabile e non condurre in errore né l'autore né il lettore. Nelle lezioni tenute nel novembre del 1933, sollevando la questione relativa al grado di precisione che si può ottenere in economia, egli sostiene che nell'analisi economica è importante partire con definizioni ampie e prive di rigidità, e muovere progressivamente verso la precisione alla fine dell'argomento.

L'idea di diventare progressivamente più precisi, essendo partiti da definizioni e concetti ampi, richiama l'importanza attribuita da Wittgenstein alla chiarificazione progressiva che caratterizza la comunicazione mediante il linguaggio ordinario. Per Keynes, la comunicazione tra economisti nello specifico richiede che essi siano in grado di individuare punti di partenza comuni in concetti definiti ampiamente, e procedere attraverso il conseguimento di livelli di precisione progressivamente più elevati nelle analisi successive di questi concetti.

Un'idea che era già presente nel pensiero di Marshall, il quale intendeva procedere da una descrizione delle caratteristiche del fenomeno analizzato tanto generale da consentire l'utilizzo del ragionamento astratto il quale diventava progressivamente meno efficace quando si tornava ai fatti, a causa della loro natura organica. Da quel momento diventava cruciale il ricorso al *common sense*

e al linguaggio ordinario che, già in Marshall, era l'unico strumento su cui basare il discorso economico quando esso si avvicinava alla complessità dei fenomeni sociali.

Un'analogia significativa tra la concezione di *vagueness* di Keynes e quella di Wittgenstein è data dal fatto che entrambe enfatizzano come la *vagueness* richieda che gli individui siano capaci di far emergere la conoscenza tacita quando si impegnano in uno sforzo progressivo per chiarire i contenuti di una comunicazione. Per Wittgenstein, la conoscenza tacita emerge quando riusciamo a rispondere con successo a richieste di chiarificazione che provengono da qualcun altro ma che sono cruciali per chiarire al tempo stesso le nostre idee sull'argomento trattato. Per Keynes, la conoscenza tacita emerge quando recuperiamo una varietà di qualificazioni. L'enfasi sulla conoscenza tacita contrasta con la concezione di mente presente nel formalismo neoclassico. (Davis, 1999).

Esiste tuttavia una differenza importante nelle accezioni di *vagueness* di Keynes e Wittgenstein. Il problema che Keynes si pone va oltre rispetto ai limiti e alle potenzialità del significato delle parole analizzati da Wittgenstein e riguarda la complessità del mondo reale che rende necessario in economia un metodo di investigazione per approssimazioni progressive e che non è trattata da Wittgenstein. Una differenza che avvicina Keynes alle idee, non solo economiche, che Marshall gli aveva trasmesso a partire dal 1905.

In questa fase, Keynes aveva ormai abbracciato le idee di Marshall sulla natura, il ruolo e il metodo della scienza economica seppur con alcune differenze che riguardavano le modalità della progressiva approssimazione della teoria ai fatti e più in generale le proporzioni nella loro relazione. Secondo Marshall il percorso dell'approssimazione della teoria ai fatti è continuo e ciò comporta l'assunzione implicita di regolarità negli eventi e la scarsa considerazione della possibilità di cambiamenti discontinui, che rendono problematico conciliare il ragionamento deduttivo con la complessità indeterminabile (Marchionatti, 2003). Keynes nello scritto commemorativo di Marshall, gli rimprovera di aver dato poco peso all'importanza del ragionamento deduttivo e cerca di rafforzare la sintesi proposta da Marshall tra la astrattezza e la concretezza in modo tale che l'una non resti sterile e l'altra indeterminata. Il suo tentativo si basa sull'individuazione di tipologie ideali o modelli di pensiero che consentano di isolare i fattori semi-permanenti o relativamente costanti da quelli che sono transitori o fluttuanti, così da consentire lo sviluppo di un percorso logico di pensiero anche sugli ultimi.

La critica di Keynes si riferisce all'evoluzione del pensiero di Marshall, che verso la fine della sua vita aveva completamente abbandonato l'uso della matematica. Ma se si considerano i punti forti del pensiero di Marshall, si può affermare con maggiore certezza la continuità con Keynes.

In più, il fatto che Keynes contesti a Marshall una scarsa attenzione al ragionamento astratto, non comporta da parte sua una considerazione limitata dei fatti, anzi, nella *Teoria Generale* mostra di concordare con Marshall sulla loro importanza, inserendo fra gli obiettivi della sua critica proprio la scarsa importanza attribuita ai fatti dai classici, che anche Marshall aveva contestato. Inoltre elabora l'idea di intuizione pratica alla quale affida il compito di stabilire un contatto costante tra gli economisti e la realtà; lo stesso obiettivo che Marshall aveva affidato al *common sense* e della cui importanza aveva spesso parlato a Keynes (Raffaelli, 2003).

6. Osservazioni conclusive

Adottare la prospettiva dell'influenza esercitata dai filosofi di Cambridge su Keynes consente di comprendere con più chiarezza non solo il pensiero filosofico di Keynes ma anche il suo pensiero economico, dal momento che essi sono strettamente collegati. È inoltre rilevante per chiarire l'origine e la formazione delle sue idee sul metodo della scienza economica.

Considerando l'influenza esercitata su Keynes da Russell (in una prima fase), da Moore e da Wittgenstein emergono molte affinità. In particolare il tentativo operato da Keynes di fondare l'induzione e la probabilità sulle basi della logica, lo porta a cercare la sintesi tra la filosofia del senso comune di Moore e della filosofia analitica di Russell, e quindi ad accogliere alcune delle loro assunzioni. In alcuni casi Keynes elabora alcune idee nuove ma affini a quelle dei filosofi, come l'ipotesi delle varietà indipendenti che, sebbene formalmente diversa comporta, come scrive lo stesso Keynes, di fatto le stesse assunzioni dell'ipotesi delle uniformità atomica di Russell. Un altro esempio è fornito dal concetto di *vagueness* che è presente nel pensiero di Keynes già nel *Trattato* ma si rafforza negli anni '30. L'idea di partire da definizioni e concetti ampi per diventare progressivamente più vicini è affine all'idea dell'importanza della chiarificazione progressiva esposta da Wittgenstein nello stesso periodo, quando era impegnato nella revisione del *Tractatus logico-philosophicus*.

Sebbene affini le idee di Keynes manifestano tuttavia delle differenze rispetto a quelle dei filosofi con i quali egli condivideva l'ambiente culturale di Cambridge. Tali differenze possono essere ricondotte al fatto che i filosofi avevano come obiettivo quello di fornire dei fondamenti della conoscenza diversi rispetto a quelli proposti dall'idealismo, mentre Keynes mostra di considerare la teoria come un mezzo che ha come fine la pratica. Alla luce di ciò, appare chiaro come Keynes si collochi più in linea con la scuola economica fondata a Cambridge da Marshall, che non con la

scuola dei filosofi di cantabrigesi, che a partire da Mill, attraverso Sidgwick e fino a Moore, cercavano nell'etica un fondamento scientifico per la morale.

Le affinità di Keynes con il pensiero di Marshall, che tuttavia non diminuiscono la rilevanza degli scambi che egli ebbe con i filosofi, diventa sempre più evidente nel corso della sua vita e degli sviluppi del suo pensiero, favorita dalla formazione di Keynes nel laboratorio marshalliano, successiva alla sua formazione filosofica, e dal rapporto continuo che seguì tra i due economisti da allora fino alla morte di Marshall.

L'evoluzione della ricezione dell'idea di scienza economica di Marshall da parte di Keynes va da un'iniziale resistenza (negli anni della formazione) ad una successiva completa acquisizione del punto di vista marshalliano. Questa evoluzione chiarisce come la progressiva adesione di Keynes alle istanze marshalliane possa essere correttamente considerata fondamento e spiegazione della sua altrettanto progressiva revisione nei confronti dell'entusiasmo giovanile per la matematica e per la logica, di chiara derivazione russelliana.

Anche il concetto di *vagueness* è utilizzato da Keynes in un'accezione diversa, più ampia, rispetto a quella utilizzata da Wittgenstein. Per Keynes occorre considerare oltre ai limiti e alle potenzialità delle parole, anche la complessità del mondo reale che rende necessario in economia un metodo per approssimazioni successive. Questa idea che contraddistingue il pensiero di Keynes da quello di Wittgenstein lo avvicina ancora una volta a Marshall, il quale aveva sostenuto l'opportunità di approssimare progressivamente la teoria ai fatti.

L'influenza dei filosofi di Cambridge su Keynes e l'interpretazione originale che Keynes ha fornito di essa rendono possibile un più approfondita comprensione del suo pensiero filosofico ma soprattutto una visione più nitida del ruolo svolto da Marshall nella formazione del pensiero filosofico, economico e metodologico del giovane Keynes. Più in generale questa prospettiva chiarisce l'origine e le caratteristiche delle affinità tra le idee di Marshall e quelle di Keynes sulla natura gli scopi e il metodo dell'economia.

Riferimenti bibliografici

- Bateman, Bradley W. (1996), *Keynes Uncertain Revolution*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Bradley, Francis H. (1893), *Appearance and Reality*, Oxford University Press, 1969.
- Carabelli, Anna M. (1988), *On Keynes's Method*, London Macmillan.
- Coates, John (1996), *The Claim of Common Sense: Moore, Wittgenstein, Keynes and the Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Comin, Flavio (2000), "Marshall and the Role of Common Sense in Complex System", in Colander David C. (2000), *Complexity and the history of economic thought: selected papers from the History of economics society conference – 1998*, London, Routledge.
- Dardi, Marco (1984), *Il Giovane Marshall*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Dardi, Marco (1991), "Interpretazioni di Keynes. Logica del Probabile, Strutture dell'Incerto", *Moneta e Credito* n. 173, pp. 59-88.
- Davis, John B. (1994), *Keynes's Philosophical Development*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Davis, John B. (1995), "Keynes's Later Philosophy, History of Political Economy", 27:2, pp. 237-260.
- Davis, John B. (1995), "Convergences in Keynes and Wittgenstein's Later Views, *Europeana Journal of the History of Economic Thought*, 3, 433-48.
- Davis, John B. (1999), "Common Sense: a Middle Way between formalism and post-structuralism?", *Cambridge journal of Economics* 1999, 23, 503-515.
- Dummett, Michael (1993), *Origini della filosofia analitica*, Torino, Einaudi, 2001
- Dow, Sheila (1991), "Keynes's Epistemology and Economic Method", in O'Donnell, Roy M. editor (1991), *Keynes as a Philosopher-Economist*, London, Macmillan.
- Hobsbawm, Eric J. (1975), *Il trionfo della borghesia*, Bari, Laterza, 1986
- Hobsbawm, Eric J. (1987), *L'età degli Imperi. 1875-1914*, Bari, Laterza
- Hume David (1938, edizione curata da Keynes e Sraffa), *An Abstract of A Treatise of Human Nature*, Cambridge University Press
- Hume, David (1739-1749), *A Treatise of Human Nature and dialogues concerning natural religion*, Darmstadt, Scientia Verlag Aalen, 1964.
- Keynes John M. (1921), *A Treatise on Probability*, tr. it. A cura di Pasquinelli, Alberto, Marzetti, Silvia (1994), Bologna, Clueb.
- Keynes John M. (1938), "My Early Beliefs", tr. it. in Keynes (1974), *Politici ed Economisti*, curato da Jenkins Roy e Maffi, Bruno, Torino, Einaudi.
- Keynes John M. (1933), *Essays in biography*, London Macmillan, 1972
- Levy, Paul (1979), *Moore: G. E. Moore and the Cambridge Apostles*, Oxford University Press, 1981
- Marchionatti, Roberto (2003), "Dealing With Complexity. Marshall and Keynes on the Nature of Economic Thinking", in Arena, Richard and Quèrè, Michel (editors), *The economics of Alfred Marshall: revisiting Marshall's legacy*, New York, Macmillan, 2003, pp. 32-52.

- Marchionatti, Roberto (2002) "What Don't Economists Know That Marshall Knew a century Ago?" CESMEP Working Papers 2002.
- Marshall, Alfred (1885), "The Present Position of Economics" in Marshall, Alfred (1925), *Memorial of Alfred Marshall*, edited by Pigou Arthur C., Macmillan, London.
- Marshall, Alfred (1961) [1890 – 1920], *Principle of Economics*, edited by Guillebaud, Claude W., London, Macmillan.
- Marshall, Alfred (1926, edited by John M. Keynes) *Official Papers* [1842 – 1924], London, Macmillan
- Meeks, Gay (1976), "Keynes on the Rationality of Decision Procedures under Uncertainty: The Investment Decision", in Meeks Gay (ed.), *Thoughtful Economic Man: Essay on Rationality, Moral Rules and Benevolence*, Cambridge University Press, 1991
- Moore G.E. (1903), *Principia Ethica*, rist. T. Baldwin (ed.), Cambridge University Press, Cambridge, 1994; trad. it. di G. Vattimo, Bompiani, Milano, 1964.
- Moore, George E. (1903), "The Refutation of Idealism" in Moore, George E. (1922), *Philosophical Studies*, Paterson, Littlefield, Adams, 1959.
- Moore, George E. (1912), *Etica*, Oxford University Press, 1966
- Moore, George E. (1953), *Some Main Problems of Philosophy*, G. Allen and Unwin LTD ; New York - 1953
- O'Donnell, Roy M. (1989), *Keynes Philosophy, Economics and Politics*. London, Macmillan.
- O'Donnell, Roy M. (1997), "Keynes and Formalism", in Harcourt Geoffrey C. and Riach Peter A. (editors), A "Second Edition" of the General Theory, 2 vols.; London, Routledge.
- Raffaelli, Tiziano (1996), "La Formazione di Keynes nel Laboratorio Marshalliano", *Rivista Italiana degli Economisti*, a.I, n. 1, aprile 1996, pp. 125-146.
- Raffaelli, Tiziano (2003), *Marshall's Evolutionary Economics*, New York, Routledge, 2003.
- Riverso, Emanuele (1969), *La filosofia analitica in Inghilterra*, Roma, Armando Editore
- Russell, Bertrand (1914), "On The Nature of Acquaintance" in Russell, Bertrand, *Logic and Knowledge: essays 1901-1950*, edited by Robert Charles Marsh, New York, MacMillan, 1956.
- Russell Bertrand (1918-1919), *The Philosophy of logical Atomism*, edited by Pears, David (1985), La Salle, Open Court.
- Sidgwick H. (1874), *Methods of Ethics*, Macmillan, London
- Skidelsky, (1983), John Maynard Keynes. *Speranze tradite: 1883-1920*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989
- Wittgenstein, Ludwig (1958), *The blue and brown books*, Oxford, Blackwell.
- Wittgenstein, Ludwig (1958), *Philosophical Investigations*, translated by Anscombe, Gertrude E. M., Oxford, Blackwell, 1963.